

## **DOMENICA 17 MARZO 2024 V DI QUARESIMA**

Giovanni 12,20-33

Il brano del Vangelo di oggi è l'ultimo discorso di Gesù prima della sua passione. Tutti sembrano averlo accolto, persino alcuni Greci, venuti al tempio, forse perché proseliti o simpatizzanti dell'ebraismo. La reazione di Gesù però sorprende: alle attese di un popolo che lo crede il Messia restauratore del Regno di Davide, ai greci che probabilmente si aspettano un filosofo, ai discepoli che lo seguono ma senza comprenderlo, egli risponde con un discorso in cui domina il concetto di morte, di sconfitta, di annientamento. Non è un elogio della morte ma la constatazione che è la via necessaria perché la vita fiorisca, sia piena, realizzata e possa diffondersi intorno e su tutti. Non c'è esaltazione della sofferenza, ma consapevolezza che amore e sofferenza sono due realtà inscindibili, che la sofferenza è una faccia dell'amore, perché amare davvero è un dare continuo che costa fatica e talvolta dolore. Non è certamente un modo molto diffuso oggi di guardare all'amore (basta pensare a tutti i femminicidi) ma Gesù è l'esempio più forte e più concreto. Oggi, per farlo capire egli porta l'esempio del seme, esempio tratto dalla quotidianità dei suoi tempi; forse per noi "cittadini" l'esperienza del parto, è l'immagine più chiara di questo inevitabile cammino: un dolore che genera vita, che investe sulla speranza, che apre al futuro.

**Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù».**

Questo, in Giovanni è l'unico contatto di Gesù con degli stranieri. Sono dei greci saliti a Gerusalemme per la festa della Pasqua. Il loro desiderio di incontrarlo e parlare con lui forse nasce dall'esigenza, tutta greca, di discutere con un filosofo saggio di cui hanno sentito parlare, delle sue idee e della sua dottrina. E' un desiderio vero, forte perché Giovanni usa un verbo che significa vedere dentro, conoscere l'interiorità della persona, inoltre essi usano un tono imperativo "vogliamo". Come in loro, anche in tutti noi, in ogni cercatore di Dio, il desiderio di vedere Gesù, di vedere Dio, è forte; ma le aspettative rischiano di essere deluse perché spesso il Dio che cerchiamo di vedere non è quello che Gesù ci ha mostrato, ma quello che noi ci siamo "costruiti"; per questo non riusciamo a cogliere i mille modi in cui egli si rivela oggi nel nostro mondo, nel nostro quotidiano, anche nella morte.

**Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù.**

Lo chiedono a Filippo, che, dato il nome, probabilmente era di origine greca che non va direttamente da Gesù, ma da Andrea, l'altro dei discepoli dal nome greco. Forse con uno che ha la sua stessa origine può trovare il coraggio di portare degli stranieri dal maestro. Questo fa intuire la grande difficoltà della primitiva comunità di aprirsi all'universalismo proposto da Gesù: una salvezza offerta a tutti, ogni lingua, popolo, nazione. Ma è anche il modo che Giovanni utilizza per far capire alla sua comunità che le promesse antiche, fatte ad Abramo "in te saranno benedette tutte le genti" (Gn 18,18) in Gesù si stanno realizzando: l'annuncio di un mondo salvato, l'offerta dell'amore di Dio, la via per la felicità totale non sono destinati al solo popolo di Israele ma ad ogni creatura. Se a noi non fa più problema accettare per fede che in Cristo tutta l'umanità è salva, incontriamo ancora tanta difficoltà ad essere contenti che la misericordia del Signore si riversi anche su chi compie atti delittuosi, stragi, chi fomenta violenza e guerre. Rischiamo di attribuire a lui i nostri criteri di giustizia "chi rompe, paga", mentre il suo unico criterio è quello dell'amore che accoglie, perdona sempre, salva nella sconfitta, anche nella morte.

**Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato.**

La risposta di Gesù sembra fuori luogo, i greci scompaiono dalla scena. E' la tecnica usata da Giovanni: parte da una situazione particolare per introdurre un discorso di Gesù che continua a mostrare ai suoi discepoli chi egli veramente è e come realizzerà il progetto che il Padre gli ha affidato e dove lo porterà il cammino finora percorso. E' arrivata l'ora della sua glorificazione dice Gesù, termine con cui egli indica il momento propizio, il fine e la fine della sua missione, l'ora della manifestazione agli uomini della sua identità. Quando nella Scrittura si parla di gloria, non si intende l'onore, la grandezza, la maestosità di Dio, ma ciò che di Lui l'uomo può percepire, come egli si manifesta all'uomo. Per questo in Giovanni la morte di Gesù è il momento di massima glorificazione perchè in essa si rivelerà a tutti l'amore del Padre e la missione di Salvatore universale; sulla croce si manifesterà pienamente la condizione divina di Gesù, del Figlio che dona tutto se stesso, anche la vita, per amore dell'umanità.

**In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.**

Gesù parla di morte, ma subito fa chiarezza utilizzando una brevissima parabola, l'esempio del seme. Il chicco di grano ha dentro di sé una grande energia vitale ma ha bisogno di trovare l'ambiente ideale per manifestarla, svilupparsi, dare frutto. Se non entra nel buio e nel tepore della terra rimane solo, tutta la sua potenzialità cade nel vuoto. Gesù getta una luce molto positiva e confortante sulla sua morte, ma anche su quella di ognuno di noi. In ogni persona, come nel seme, c'è una forza vitale che attende di manifestarsi in una forma nuova e la morte è il momento che permette tutto questo. Essa non annulla e non imprigiona l'uomo, ma lo libera, non diminuisce la persona, ma la potenzia, non elimina la vita, ma la dilata e la porta a piena realizzazione. L'accento dunque non è sulla morte ma sulla vita. Come nel seme, così in ognuno ci sono capacità e potenzialità che ci sono sconosciute; esse si realizzano e danno frutto fin da ora solo se guardiamo fuori di noi, nel rapporto con gli altri, nel dono di sé, nell'attenzione alle necessità dell'altro. Tutto ciò costa fatica, ma è questa la morte a se stessi che porta vita e realizza la persona.

**Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna.**

Era tipico della mentalità ebraica parlare di amore e odio con il significato di "preferire", termine che noi usiamo abitualmente. Lo troviamo in altri passi del vangelo nella "vecchia" traduzione (Lc.14, 26): "Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, ... e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo", ora corretto con "ama di più". Anche qui dunque non si tratta di odiare qualcosa ma di scegliere ciò che vale di più, spendersi per gli altri perchè chi pensa solo a se stesso finisce per perdersi, invece chi non si chiude nel suo io, questi si realizza per sempre. E' riconosciuto da tutti, anche dai noi credenti, che lo spendersi per gli altri è motivo di gioia, di realizzazione, di maggior consapevolezza del senso del proprio esistere. Ciò che Gesù propone e che vivrà personalmente donando la sua vita sulla croce, rivela anche oggi che il senso pieno e vero della vita consiste nell'amore, nel superare l'egoismo che ci vede sempre al centro del mondo e dei nostri pensieri. Solo facendo spazio agli altri, condividendo con loro gioie, fatiche, cibo, fede possiamo trovare quel grado di felicità che ci è consentita in questa vita. Essere chiusi in se stessi amplifica i nostri desideri che non riusciamo a soddisfare, i nostri problemi che ci sembrano immensi, la nostra solitudine che diventa sempre più insopportabile; guardando agli altri dimentichiamo i nostri problemi o per lo meno li condividiamo con qualcuno e il loro peso diventa più sopportabile..

**Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà.**

il verbo "servire" nella Scrittura indica sempre una scelta libera di collaborazione con il progetto di Dio. Servo è Mosè, serva si proclama Maria; non sono gesti di umiltà, ma di

consapevolezza di essere coinvolti in un progetto grande. Con questo significato lo usa Gesù; e anche se a chi vuole servirlo viene chiesto di affrontare come lui rifiuti e sofferenze, non sarà solo, ma avrà onore, cioè riconoscimento e "gloria" dal Padre. Il Padre si "manifesterà" in lui rendendolo capace di amare e di testimoniare al mondo questo amore anche quando costa sacrificio e fatica.

**Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome».....**

Giovanni non narra l'agonia all'orto degli ulivi ma ci mette di fronte, in questa occasione, tutta l'angoscia di Gesù che si sente turbato di fronte alla fine che sente ormai vicina; è un Gesù pienamente uomo: di fronte al mistero e al buio della morte è impaurito, impotente, forse anche dubbioso. Avverte che ormai è giunta la resa dei conti, che il rifiuto è totale: il mondo religioso lo condanna, i discepoli non lo capiscono: una solitudine quasi disperante. La morte si sta affacciando come ultimo capitolo della sua vita. L'unico interlocutore in questo momento è il Padre che solo può intervenire in suo favore. Ma Gesù è anche consapevole che il progetto di Dio per la salvezza dell'uomo, ora è riposto nel suo atto di fiducia e di abbandono alla volontà del Padre; e fa sua la stessa preghiera che pronuncerà al Getsemani (Lc.22,42). La gloria di Dio, che Gesù chiede, non è altro che il manifestarsi di Dio, far sapere agli uomini che Dio non è un nemico geloso, un despota tirannico, un giudice impietoso, ma un padre che ama immensamente i suoi figli, fino a mettere il suo Figlio nelle loro mani. Ci dà tanta forza e tanta serenità scoprire che anche Gesù ha avuto momenti di turbamento, di paura, di difficoltà a dire di sì alla volontà del Padre. Era davvero uomo come noi con i limiti e la fragilità che ci caratterizzano. Ma dall'amore che ha per noi, dalla fiducia nella bellezza del suo progetto sull'uomo, possiamo sentirci incoraggiati e sostenuti nel desiderio e nel tentativo di non sostituire la nostra volontà alla sua.

**.....Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!».La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». Disse Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi.**

Il Padre non sta in silenzio; conferma che davvero Gesù ha manifestato agli uomini il suo amore facendo toccare con mano quanto Dio ama tutti, anche i piccoli, i deboli, i peccatori. Ma promette che continuerà a manifestarsi, in primo luogo attraverso l'amore crocifisso del Figlio e in mille altri modi nella vita dei discepoli futuri e nella storia dell'umanità. Solo Gesù sente la voce, sa riconoscere quella del Padre; i presenti sentono un suono, qualcosa di ancora indecifrabile, ma è per loro una prima assicurazione che invita alla fiducia e alla speranza, un segno dal cielo, che ancora non sanno interpretare. Anche noi vorremmo sentire una voce dal cielo che ci dà sicurezza, ci conferma nella fede, ci sostiene nella speranza. Ma l'unica voce che ci è consentito di ascoltare oggi è il suono della sua Parola che, attraverso la Scrittura e i fatti della vita, ci dà forza, coraggio, fiducia. Ci viene chiesto solo di rendere più sensibile il nostro udito e più aperto il nostro cuore per riconoscerla.

**Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me».**

Giovanni ci suggerisce ancora motivi di gioia e di speranza: il principe di questo mondo sarà gettato fuori, il male non prevarrà sul bene, le sorti del mondo sono nelle mani del Signore, la vittoria finale è garantita. La sua morte consentirà ad ogni uomo di essere attirato nella sfera di Dio, la forza del suo amore è più forte della calamita che attira il ferro; la sua salita in croce sarà la sconfitta definitiva del male che vuole tenerci legati a terra irrimediabilmente e segnerà la vittoria di Dio che invece ci vuole accanto a sé nella gioia senza fine. Gesù non sapeva fin dal principio che sarebbe morto sulla croce, un supplizio davvero molto raro sia nell'ambiente giudaico che in quello romano, ma

certamente era consapevole di quale morte doveva morire: doveva cioè morire d'amore, doveva morire per mostrarci fino a che punto arriva l'amore di un Padre per i suoi figli.

### **Spunti per la riflessione e la preghiera**

- Davvero anch'io desidero vedere Gesù? Perché?
- Cosa mi aspetto di vedere e di "ottenere" da questa visione?
- Ci sono stati nella mia vita momenti in cui l'ho sperimentato, quasi fosse davvero sotto i miei occhi?
- Posso vederlo e conoscerlo accostandomi alla Scrittura, attraverso gli altri..
- Il chicco muore. E io a che cosa devo morire?
- Quali i miei pensieri di fronte alla sofferenza e alla morte?
- Quali i turbamenti presenti nella mia vita? Come li supero?
- Come guardo al Crocifisso? sofferenza e morte o vita vissuta, donata e spesa per amore dei fratelli fino alla fine?